



schermaglie

di Andrea Fagioli



“Segreti e delitti”, torbido spettacolo altro che inchieste

I Teatri del Sacro

Si è chiusa ieri la rassegna di Lucca, con opere che passavano dalla mistica intensa all'esilarante comicità Fiaschini: «Lasciarsi interrogare al di là dei linguaggi utilizzati»

Alessandro Zaccari
NOSTRO INVIATO A LUCCA

Quando sono arrivate le prime risate Andrea Cosentino si è sentito sollevato. In scena da solo, surrealmente infilato nella divisa da dama di carità, è l'interprete di *Lourdes*, lo spettacolo che insieme con il regista Luca Ricci ha tratto dal romanzo di Rosa Matteucci, arrivata pure lei a Lucca per il debutto. L'esito dell'impresa non era scontato, dato che la vicenda procede in continua alternanza fra illuminazione mistica e constatazione del grottesco. Ma il pubblico dei “Teatri del Sacro” ha dimostrato di apprezzare, anche ridendo ogni volta che se ne presentava l'occasione. «Magari è gente tornata ieri da un pellegrinaggio», osserva Cosentino che, in ogni caso, si è trovato in buona compagnia nella rassegna organizzata dalla Federgat e da alcuni uffici della Conferenza episcopale italiana (Comunicazioni sociali, Progetto culturale, Fondazione comunicazione e cultura) in collaborazione con l'Accec, l'Associazione cattolica esercenti cinema. «Il nostro obiettivo – spiega il direttore artistico Fabrizio Fiaschini – è esattamente questo: lasciarsi interrogare dal sacro in ogni sua manifestazione, facendo ricorso a tutti i linguaggi in cui il teatro si esprime». Spazio alla danza e al teatro di figura, dunque (*Free Spirit* presentato dalla coreografa Ariella Vidach, il Vangelo per marionette di *Chi Sei Tu?* di Antonio Panzuto e Alessandro Tognon), alla contaminazione con le arti figurative (suggestivo il progetto *Genesis Imago* nel quale la compagnia Teatri 35 ha coinvolto la pittrice Caroline Peyron) e alla complessa invenzione corale del *Ramayana* di Roberto Rustioni. La ricorrenza più vistosa, in questa quarta edizione della rassegna che giunge oggi a conclusione, è però quella della comicità, in una gamma che va dall'ironia al demenziale. È il caso, quest'ultimo, di *Delirium Betlem*, rivisitazione postmoderna dei Re Magi per la quale il regista e drammaturgo Alberto Salvi può contare su uno straordinario terzetto di attori (Francesco Ferreri, Riccardo Goretti, Walter Leonardi). Un un discorso analogo vale per il clownesco *Caino Royale* di Rita Pelusio, oltre che per l'iperkinetico *Io, mia moglie e il miracolo* di Gianni Vastarella. Si sorride più dolcemente nel bellissimo monologo *Per obbedienza*, nel quale Fabrizio Pugliese dà voce e corpo a Giuseppe da Copertino, il santo «illetterato et idiota» amato già da Carmelo Bene: un povero ragazzo del Seicento, incapace di comprendere il mondo eppure capace di “incantarsi” davanti a un affresco. Fa ridere, il fraticello ignorante, ma non appena Pugliese si solleva dallo sgabello su cui è seduto, ecco che Giuseppe torna davvero a volare, come faceva un tempo sotto lo sguardo di fedeli entusiasti e di inquisitori preoccupati. «Il volo – dice l'attore – è il modo in cui Giuseppe si lascia attraversare dalla bellezza: così, direttamente, senza chiedere spiegazione, prendendo atto della propria inadeguatezza e insieme distaccandosene, risalendo verso l'alto».

Ma come si fa ad andare avanti mesi, anni, rimstando nel torbido di quattro o cinque tragedie, perché di tragedie si tratta quando ci sono di mezzo persone scomparse che ormai sembra impossibile ritrovare vive o peggio ancora quando ci sono morti certi come un bambino di 8 anni, una ragazzina di 13 o un ragazzo di 19? Come si fa a farci prime serate televisive dopo avercene fatte altre oltre a interi pomeriggi? Come si fa a continuare a parlare di Michele o di Massimo o di Veronica, tutti chiamati per nome come a suo tempo Olindo e Rosa? Insomma, come si fa a proporre *Segreti e delitti* (promanazione estiva di *Quarto grado*) il venerdì sera per oltre tre ore su Canale 5? Questo non è giornalismo investigativo come si vorrebbe far credere, questa è spettacolarizzazione di drammi e di dolore con dispiego di uomini e mezzi che varrebbero un

varietà del sabato sera di antica memoria. Inquietanti le ricostruzioni in studio del fosso dove Elena Ceste sarebbe stata abbandonata, o la finestra dell'albergo dal quale è caduto o fatto cadere Domenico Maurantonio, e ancora le sterpaglie dove fu ritrovata Yara Gambirasio. Altrettanto discutibili le messe in scena con attori sosia dei protagonisti dei fatti di cui si parla e che determinano visivamente un'ipotesi non comprovata, ma che trasmettono un'idea ben precisa di colpevolezza o meno. Squallida la trovata del nome a caratteri cubitali che cambia dietro le poltrone degli ospiti a seconda del caso affrontato. Imbarazzante l'arrivo negli studi di Cologno Monzese di Marita Comi, moglie di Massimo Bossetti accusato dell'omicidio di Yara Gambirasio, accompagnata in camerino come un qualsiasi personaggio televisivo. Per di più il freddo e cinico conduttore Gianluigi Nuzzi la

presenta come fosse la prima volta che parla in tv quando sulla stessa rete è stata più volte ospite di *Matrix*. Ed è lei che porta il filmato del suo matrimonio con Massimo Bossetti. A quale pro? Alla signora Comi va tutta la nostra solidarietà per il dramma che vive, ma non comprendiamo queste presenze in tv in cui mostra persino scarsa solidarietà per la famiglia Gambirasio. La serata procede con la storia di Guerrina Piscaglia e di padre Graziano Gratien con un immancabile riferimento a Roberta Ragusa per concludersi con Veronica Panarello e chiudere il cerchio dei casi che hanno tenuto e tengono il banco televisivo. In tutto questo si chiede il coinvolgimento social del pubblico a casa invitandolo a mandare messaggi, a fare domande, a fornire indizi per alimentare il circo di *Segreti e delitti*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Grazie a Dio si può RIDERE



LABORATORIO. In “Pe’ Devozione” le protagoniste sono le donne di Forcella

Non è un decollo isolato. Nel finale di *La Volontà*, lo spettacolo che César Brie ha realizzato ispirandosi alla figura e all'opera di Simone Weil, la protagonista Catia Caramia viene fatta ascendere grazie a una carrucola che poco prima è servita allo stesso Brie per riprodurre il volo rapace del guerriero Achille e l'immobilità forzata del poeta Joë Bousquet. «Anche il tema della semplicità, della riduzione all'essenziale è molto sentito», aggiunge Fiaschini, citando *senza volontà di cattura*, *francesco* di Roberto Corradino, dove tutto è minuscolo, perfino il nome del Poverello: un altro santo che dall'altare si sposta sulla scena. «Pensare che all'inizio avevamo ipotizzato un festival teatrale sui santi patroni, ma ci sembrava riduttivo», commenta il segretario generale dell'Accec, Francesco Giraldo. L'avventura dei “Teatri del Sacro” ha preso forma all'inizio degli anni Duemila, nell'ambito della riorganizzazione della Federgat, la Federazione gruppi attività teatrali. «La prospettiva era sempre quella delle sale della comunità – spiega Giraldo – che avevano già compiuto un percorso interessante nel rapporto con

il cinema, ma ancora non riuscivano a sfruttare le potenzialità culturali, educative e di evangelizzazione tipiche del teatro». Strutturatosi a partire dal 2009 come rassegna a cadenza biennale, i “Teatri del Sacro” si caratterizzano oggi come una delle pochissime realtà italiane in grado di selezionare progetti originali, portarli al debutto e favorirne la circolazione. Le opere messe in scena durante le settimane lucchesi sono finora un centinaio, poco meno di cinquecento le repliche complessive sul territorio. Sono compagnie di professionisti, di solito prive di appartenenza confessionale. «Molti artisti partono da posizioni agnostiche – ammette Giraldo – ma poi ci stupiscono per profondità di riflessione». E le compagnie amatoriali? In questa edizione ne sono state coinvolte quattro, tra cui il laboratorio “f. pl. femminile plurale”, curato da Marina Rippa e da Alessandra Asuni con le donne di Forcella. Il loro *Pe’ Devozione* ha dentro la vita e la morte, invoca le anime del Purgatorio e trasporta nelle strade di Napoli. Si urla e si piange, si litiga e si mormora. Spesso, grazie a Dio, si ride.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roma

L'accoglienza sbarca sul palco

MICHELE SCIANCALEPORE
ROMA



In scena a Roma

«**N**on mi chiedete di raccontare il mio calvario!... Mi fa male... troppo doloroso... voglio dimenticare!». Sono le prime istintive parole che mi rivolgono Camara e Mamadou; sono dolci e cordiali i loro visi ma entrambi prevenuti e determinati a evitare di tornare con la mente a quell'inferno che brucia e sgomenta e sul quale certa cronaca si avventa come avvoltoio sulla carcassa. Forse per un attimo i due ragazzi, rispettivamente di 29 e 21 anni, uno proveniente dal Mali e l'altro dalla Guinea, hanno dimenticato di trovarsi sul palco dell'Argentina di Roma, in un luogo in cui si gioca al “come se”, nello spazio della finzione dove la maschera ti protegge e ti permette di vivere e comunicare una verità essenziale e invisibile che nessun reportage potrebbe cogliere. Camara e Mamadou sono, infatti, due dei 24 rifugiati provenienti dall'Africa ospiti del Cara (Centro accoglienza richiedenti asilo) di Castelnuovo di Porto che, dopo un laboratorio durato dieci mesi sotto la guida di Riccardo Vannucci, hanno portato in scena *Sabbia*, una performance di 75 minuti lirici, grazie a un oculato saccheggio dei versi di Shakespeare o Eliot, visionari alla Delbono, allegorici ed espressionistici alla Pina Bausch. Di certo una messinscena dichiaratamente priva di elementi folkloristici o realistici, in cui nessuno dei migranti si racconta in prima persona. Il regista evita pertanto intelligentemente qualunque rischio di banalizzazione, spettacolarizzazione e speculazione del dolore; ma si inerpica su sentieri aridi in cui invenzioni fortemente simboliche depotenziano spesso l'energia vitale e il vissuto, comunque innegabile, del folto gruppo di attori-rifugiati. Ci sono momenti però che si sottraggono a queste rarefatte astrazioni riuscendo nell'intento di evocare con forza ma senza crudezza: resta infatti nell'animo l'ossessiva e monodica ripetizione del proprio nome, tentativo disperato di riaffermare un'identità negata e annegata; veri protagonisti sono i fogli bianchi stropicciati, polverizzati, gettati al vento, comunque materia deperibile, caduca come la vita terrena; efficace nella sua semplicità la corsa mimata dei 24 attori in scena, che evidentemente rimanda a un flusso incessante e che è impossibile e anacronistico pretendere di fermare o tanto meno di ignorare. Opportuna la scelta di ricordare la sacralità dell'accoglienza e dell'ospitalità e quanto lo straniero fosse sempre stato caro a Dio, soprattutto perché risulta più paradossale poi il ribaltamento del sacro in massacro. Un massacro che ancora offusca e irretisce gli occhi di Camara e Mamadou e che – confidano – solo la preghiera, la fede in Dio e questa esperienza fittizia, ma per loro così autentica e feconda, riesce a far di nuovo brillare. E la risposta su cosa sia per loro il teatro è stata anche in questo caso istintiva: «È libertà!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Musica. “Il suono giallo” di Solbiati per Kandinskij

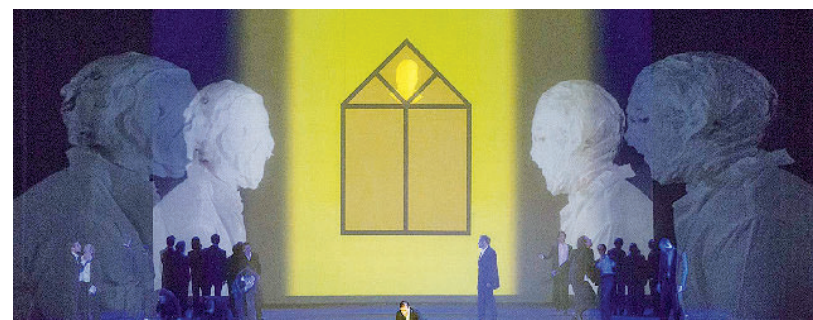
PIERACHILLE DOLFINI
BOLOGNA

Alla fine tutto torna nel buio. Così come nel buio era iniziato. Un'oscurità squarciata da un raggio di luce che alla fine diventa chiarore abbagliante. L'intuizione. La scintilla. Quella che sta all'origine dell'arte. Quasi la luce della Creazione. «In un mondo che tende a non credere più nella creatività, se non in quella tecnologica, mi sembrava importante riflettere sulle infinite potenzialità della creatività umana». È da poco calato il sipario sul palco del Teatro Comunale di Bologna e Alessandro Solbiati riflette sul significato profondo de *Il suono giallo*. La nuova opera commissionata dal Comunale al compositore di Busto Arsizio è un omaggio a Vasilij Kan-

dinskij. «Ho letto e riletto *Der Gelbe Klang*, una serie infinita di didascalie e indicazioni teatrali per una messinscena dove non c'è un racconto. Pochissime parole. Ma mi ha affascinato l'idea di poter scrivere una partitura dove riflettere insieme al pubblico sull'atto creativo». La prima assoluta de *Il suono giallo* è andata in scena ieri sera a Bologna (repliche sino al 17 giugno): sul podio Marco Angius, regia di Franco Ripa di Meana, scene di Gianni Dessì. «Dopo *Leggenda* dove ho messo in musica *La leggenda del grande inquisitore* dei *Karamazov* e dopo *Il carro* e i *canti* tratti da Puškin sentivo il bisogno di andare oltre la narrazione. Mi sono chiesto se potevo definire opera lirica un evento scenico inteso come proiezione della mente dell'artista che fonde musica, testo, luci e colore». Ne è na-

to *Il suono giallo*, ottanta minuti di partitura dove Solbiati racconta «un percorso dal buio alla luce, dal vuoto che dice un'assenza alla presenza», spiega il musicista, classe 1956, che ha scritto una grande sinfonia scenica senza rinunciare al suo stile. «Detesto le cose in cui non si capisce niente. Certo, in questo percorso che vede i cinque Giganti essere prima un essere indistinto per poi separarsi e infine fondersi in un'unica figura, i significati simbolici sono molti e ogni ascoltatore deve dare loro un significato». Un prologo, cinque quadri e un epilogo dove le parole sono pochissime. «Kandinskij nel suo testo ne scrive poche, ma di un assoluto valore poetico. E profondissime. D'altra parte uno dei suoi scritti più conosciuti è *Lo spirituale nell'arte*. Nel *Suono giallo* così come ho voluto raccontarlo c'è la fe-

de incrollabile nella vita e nelle possibilità umane di vivere la bellezza e l'amore», dice Solbiati che poi riflette sul fatto che «tutti i miei lavori propongono un percorso dal buio alla luce». Una tensione che viene dal percorso di fede. «Quando avevo 28 anni ho messo in musica in *Tiamo di più* l'incontro di Elia con Dio sul monte Oreb. Vorrei riprenderlo, riscriverlo e raccontare attraverso Elia il viaggio dell'umanità verso l'incontro con Dio. Sul tavolo, poi, ho la lauda di Jacopone da Todi *Donna de Paradiso* che mi chiederò facendola diventare una *Pasione* per i nostri giorni». Il pubblico intanto applaude *Il suono giallo*. Sopravvivranno le partiture contemporanee così come è capitato con i capolavori di Mozart e Verdi? ti chiedi. «Faccio quello che so e che posso non per essere eterno, ma per



L'OPERA. “Il suono giallo” di Solbiati al Teatro Comunale di Bologna

dire una mia parola sul mondo, esigenza che mi viene da una necessità tutta interiore – risponde Solbiati –. Detto questo vedo un grande interesse intorno alla musica contemporanea. Via Facebook mi arrivano domande di persone interessate ad approfondire. E anche questo dice un bisogno dell'uomo di oggi, tornare alla complessità del pensiero e poter trovare spazi di riflessione su noi stessi e sul mondo attraverso l'arte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Comunale di Bologna l'omaggio del compositore al grande pittore astrattista L'autore: «È un percorso dal buio alla luce. C'è una fede incrollabile nella vita e nelle possibilità di vivere la bellezza e l'amore»